

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria  
Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 10 - 21 Giugno 1963

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz.  
e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p.  
1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via  
A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero  
L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib.  
di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti  
gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Abbiamo voluto presentare in questo numero articoli che siano  
stati composti prima della scomparsa di S. S. Giovanni XXI, avendo  
dato la precedenza al numero commemorativo del grande Pontefice;  
alla sua immortale enciclica « Pacem in terris » avevamo dedicato  
il fondo che qui riproponiamo.

L'editoriale parla della libertà di cultura a proposito del caso  
Jevtuschenko.

In terza pagina è dedicata una nota a S. Giuseppe il cui nome  
fu, all'inizio del Concilio, inserito dal S. Padre nel canone della  
Messa.

Le pagine centrali parlano diffusamente del congresso del-  
l'UNURI tenuto nell'aprile scorso e delle prospettive da esso aperte.

In preparazione delle prossime settimane di teologia in ottava  
presentiamo un articolo di M. Pellegrino su « Fede e Carità ». Alcune  
note e recensioni completano il numero.

## Jevtuschenko, la cultura e la libertà

« Nel campo dell'arte siamo contro la coesistenza pacifica  
delle ideologie socialista e borghese. La nostra politica è quella  
della intransigenza nei confronti dell'arte astratta, del formalismo  
e di qualsiasi altro snaturamento borghese. E' una politica leni-  
nista che noi abbiamo sempre seguito e seguiremo. Perché l'arte  
è ideologia ».

Con queste parole il 9 marzo 1961 Kruscev parlando ad  
una assemblea di scrittori ed artisti, puntualizzava ciò che già  
dal XX Congresso del PCUS era stato enunciato, anche se con  
più tenue determinazione, sul rapporto cultura-politica.

Queste dichiarazioni propagate con un certo ritardo dalle  
agenzie di stampa sovietiche e riprese poi dai corrispondenti della  
stampa straniera costituiscono una vera doccia fredda venuta giù  
sulle speranze che il disgelo, la destalinizzazione, ed un certo  
nuovo corso della politica sovietica, avevano alimentato. Natural-  
mente tali parole non potevano costituire delle semplici enun-  
ciazioni di principio, ma dovevano indirizzarsi verso qualcosa di con-  
cretamente individuabile e di operante nella realtà sovietica di  
quel momento ed in particolare nella realtà culturale; qualcosa che  
una certa ed inattesa liberalità aveva consentito di esprimersi con  
una spontaneità e con una vivacità tanto più prorompenti quanto  
più erano state, in un recente passato, comprese.

Jevtuschenko non costituiva che uno dei più spregiudicati  
portatori di questo « qualcosa » che, non abbiamo dubbi, percepiva  
con particolare sensibilità e che proponeva alla comprensione  
ed alla partecipazione della sua società.

Non ci sentiamo in grado di dire se fu un ingenuo, certo è  
che con la riabilitazione e la reintegrazione nell'arco dei più  
osannati artisti sovietici, dopo la condanna di alcuni suoi versi  
stigmatizzanti il periodo stalinista e le sue persistenti propagande,  
dovette sentirsi interamente nella parte di ambasciatore e val-  
del nuovo corso. Diede sfogo così a tutta la sua esuberanza, alla  
sua più intima esigenza di libertà che, in definitiva, era l'esigenza  
del suo popolo e declamò nelle piazze; per lui si aprirono  
« recitals » e « tournée » in molti paesi dell'Occidente, debò mo-  
morie, in un suo soggiorno in Germania rilasciò persino dihi-  
razioni di apprezzamento sulla bonomia e operosità del popolo  
tedesco, tralasciando incautamente di considerare il precetto con-  
tenuto nello Statuto dell'Unione degli scrittori ed artisti sovietici  
secondo cui ogni espressione di cultura « deve contribuire alla  
trasformazione ideologica ed alla educazione dei lavoratori nello  
spirito del socialismo ». La sua posizione di mezzo di diffusione  
dell'ideologia comunista « contro le idee che tramontano ed i  
rappresentanti del vecchio continente », venne ben presto coinvolta  
tra quelle della « personalità scientifiche letterarie ed artistiche vit-  
time della propaganda borghese ».

Di recentissima memoria è la pietosa autocritica che  
Jevtuschenko è stato costretto a fare accusandosi di s'arso senso  
critico e di superficialità. La iniziale enunciazione di Kruscev  
concernente la identificazione dell'arte con l'ideologia, faceva  
già una vittima illustre e preparava il sudario alla stessa cultura.

Cosa significa questo episodio che può essere letto sul  
piano umano ma che è estremamente significativo per una certa  
concezione di vita che rivela? A nostro avviso due indicazioni  
emergono con cristallina evidenza. Una si riferisce alla falsa im-  
posizione del rapporto politica-cultura, l'altra più generale, all'a-  
netta difficoltà che la società sovietica incontra nell'affermazione  
fondamentale del concetto di libertà.

Si dirà che sono due fatti strettamente connessi, ma è pur  
vero che nel caso specifico mostrano di essere caratterizzati da  
elementi di fatto propri ad ognuno di essi. Infatti mentre il tipo  
di rapporto cultura — politica recentemente teorizzato da Kruscev  
risente quasi sicuramente di determinazioni politiche conesse al par-

(Continua a pag. 2)

## Nella verità e nella libertà La Chiesa incontro al mondo

Giovanni XXIII ha avuto certamente la caratteristi-  
ca di realizzare dei su-  
peramenti storici di gran-  
de rilievo senza scosse,  
senza atti di imperio, sen-  
za rigidità o urti frontali  
e pur con semplice ma  
ferma decisione, con chia-  
ra visione delle prospet-  
tive storiche e con precisa  
intuizione degli obiettivi  
essenziali da raggiungere.

Con la « Pacem in ter-  
ris » il Papa ha aperto va-  
ste prospettive avvenire  
superando le polemiche di  
due penosi secoli di storia  
nei rapporti tra la Chiesa  
e il mondo moderno. Egli  
chiarisce gli equivoci e  
formula non solo un ap-  
pello moralistico, ma un  
discorso positivo e una  
approfondita analisi dei  
problemi della politica  
contemporanea.

Rispondendo all'univer-  
sale esigenza di pace il  
Sommo Pontefice esprime  
una concezione positiva e  
costruttiva della pace: for-  
mula una organica dottri-  
na della Comunità politi-  
ca interna ed internazio-  
nale, enucleando nella lu-  
ce dei perenni principi  
della visione cristiana una  
sistematica dottrina politi-  
ca e impegnando ad una  
coerente azione nella ve-  
rità, nella giustizia, nel-  
l'amore e nella libertà.

Passato il primo mo-

mento delle più immedia-  
te impressioni, l'umanità  
verrà scoprendo la ric-  
chezza di una dottrina che  
è andata approfondendo  
la risposta cristiana agli  
attuali problemi della con-  
vivenza umana, dal piano  
del gruppo familiare alle  
forme associative e libere  
o corpi intermedi, sino alle  
Comunità politiche sia  
su scala locale che conti-  
nentale che mondiale. Dot-  
trina fondata nell'attenta  
considerazione della na-  
tura della persona umana  
e della convivenza umana;  
persona e convivenza con-  
siderati nella integralità  
della loro vocazione nel  
tempo verso l'eternità e  
nella gamma di tutti i va-  
lori da quelli della vita  
materiale e dell'organizza-  
zione esterna e visibile, ai  
valori interiori della cul-  
tura e della religione; per-  
sona e convivenza consi-  
derati nel dinamismo con-  
tinuo del costruirsi e rea-  
lizzarsi nella storia, di va-  
lori essenziali e perma-  
nenti e di caratterizzazio-  
ni accidentali nelle suc-  
cessive epoche.

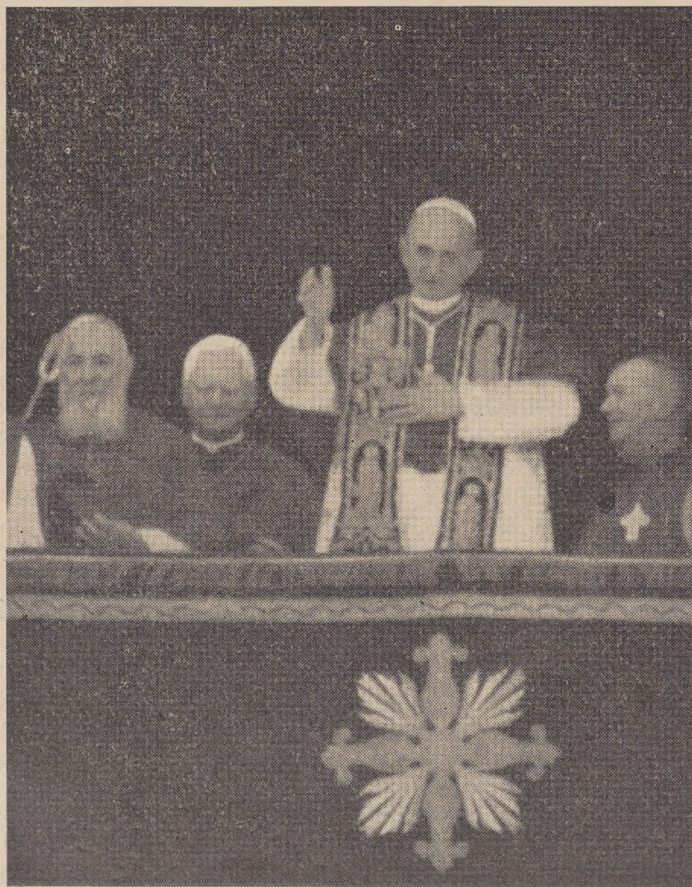
Vera ed autentica con-  
siderazione della persona  
nella sua integrale voca-  
zione e della sua graduale  
affermazione nello svol-  
gersi degli avvenimenti  
umani, così da fondare  
una più piena considera-

zione dei diritti essen-  
ziali di ciascun uomo. Atten-  
ta giustificazione dei di-  
ritti della persona nel lo-  
ro fondamento metafisico  
e formulazione precisa nel  
loro profilo giuridico, cioè  
nei rapporti sia diretti ed  
immediati con gli altri  
soggetti umani sia nei  
rapporti sociali mediante  
la comunità organizzata.  
Formulazione fondata og-  
gettivamente ed universal-  
mente nei valori comuni  
di tutta l'umanità; rifiuto  
delle impostazioni illumi-  
nistiche e razionalistiche  
che avevano svuotato del  
loro significato le dichia-  
razioni dei diritti del cit-  
tadino successive alla Ri-  
voluzione Francese e così  
diverse dalle dichiarazioni  
dei diritti dell'Uomo del-  
l'antecedente esperienza  
nei sorgenti Stati Uniti di  
America, più rettamente  
fondata in un vero ricono-  
scimento dei diritti natu-  
rali.

Incisiva proclamazione  
dei diritti in un'immedia-  
ta connessione con i do-  
veri ineliminabili in una  
ordinata convivenza uma-  
na. La sfera di autonomia  
della persona e la realiz-  
zazione delle esigenze e  
dei bisogni di un indivi-  
duo, si pongono in colle-

Mons. Agostino  
Ferrari Toniolo  
(Continua a pag. 2)

## Habemus Papam



Mentre il presente nu-  
mero è in corso di compo-  
sizione, giunge la felice  
notizia dell'elevazione del  
Card. G. B. Montini arci-  
vescovo di Milano alla cat-  
tedra di Pietro. Daremo  
in seguito più ampio spa-  
zio all'avvenimento che  
riempie di gioia con noi  
tutta la Cristianità.

## La Chiesa incontro al mondo

(continua da pag. 1)

gamento con la realizzazione doverosa dei medesimi diritti fondamentali in tutti gli altri, i quali sono egualmente persona e quindi con le medesime caratteristiche e fondamentali rivendicazioni di fronte alla società organizzata. Diritti dunque che assumono un preciso contenuto e non si richiamano astrattamente alla libertà come valore assoluto e che, ad un tempo, riconoscono nel loro esercizio gli ineliminabili limiti in considerazione delle esigenze del bene comune, cioè del bene di tutti e ciascuno, che è quanto dire nella garanzia possibilità di esprimere la pienezza nei suoi doveri e diritti essenziali.

Approfondimento conseguente dell'autentico significato del bene comune, in una concezione organica che si fonda sulla persona e che tende alla persona in tutti i suoi valori, compresi quelli dello spirito.

In tal senso dottrina che fonda una concezione politica nella verità — l'attenta considerazione della natura della persona e della convivenza umana —; che delinea gli obiettivi della giustizia da realizzare — la precisa garanzia dell'esercizio dei diritti fondamentali di tutti e ciascuno come persona; che esige la solidarietà operante nella fraternità umana — la forza dell'amore che spinge ad agire per la giustizia nella verità. Ma ciò che vi si commette immediatamente e ripetutamente nella « Pacem in terris » è l'affermazione della libertà nel suo profilo specifico di metodo politico nell'esercizio sia dei poteri pubblici sia dei propri doveri e diritti nei rapporti ordinati di una convivenza che voglia essere autenticamente umana. Inderogabile esigenza della realizzazione di un ordine sociale e politico, che consenta alla persona non solo le soddisfazioni delle sue esigenze spirituali e bisogni materiali — gli oggetti della giustizia — ma altresì le espressioni di un essere intelligente e responsabile: il metodo di libertà, anziché l'assorbente metodo di autorità. Chiarificazione di estrema importanza che pone accanto alla rivendicazione della sfera di autonomia della persona nei suoi valori interiori (e perciò nel suo primato nei confronti del collettivo), il riconoscimento che proprio quanto più intenso si affermi il vincolo della

socialità (e quindi la subordinazione del singolo come parte alle esigenze del bene comune in una comunità politica) ancor più urgente è la necessità di una leale applicazione del dibattito nel contributo molteplice e diverso di ciascuno alle scelte che si impongono in una comunità ordinata per la affermazione dei valori della persona in tutti i membri della comunità stessa.

Dottrina organica e positiva che supera la formulazione delle classiche « libertà moderne » della Rivoluzione francese e connesso naturalismo politico, del liberalismo e del laicismo contemporaneo; che supera anche la fallace « socialità » del totalitarismo e autoritarismo dell'esperienza tra le due guerre e del collettivismo marxista in tutti i suoi successivi sviluppi storici. Superamento senza equivoci e senza sterili contrapposizioni e polemiche, nella netta affermazione della inderogabile esigenza della giustizia nella libertà e della libertà con la giustizia per tutti. Si ha così una aperta attestazione circa la piena rispondenza della democrazia alle esigenze della visione cristiana della società.

Formulazione organica di una dottrina nella visione moderna della comunità politica interna ed internazionale: piena utilizzazione della ricchezza dei principi immutabili del Cristianesimo e vivace ed aperta aderenza storica. Non solo un richiamo alle caratteristiche della nostra epoca nei cenni indicati alla fine di ciascuna parte come « segni dei tempi »; ma molto di più: un continuo riportare i medesimi principi alle sempre nuove condizioni storiche della società contemporanea. Talché la considerazione della persona nei suoi immutabili diritti, si congiunge continuamente alla riconosciuta gradualità di affermazione di tali diritti nelle diverse situazioni dei paesi differenti nel mondo; la formulazione del bene comune nei suoi valori essenziali si congiunge all'indicazione dell'arricchimento del suo contenuto storico per l'elevarsi del livello e tipo dei diritti della persona e del loro concreto esercizio; e la fondazione dell'autorità politica e dei principi che reggono l'azione dei poteri pubblici si congiunge all'indicazione sul trasformarsi delle strutture

adeguate per un esercizio efficiente dei poteri in ordine alle crescenti responsabilità e al modificarsi storico dei contenuti concreti del bene comune.

Aderenza storica che consente — finalmente! — di non solo esprimere dei giudizi tempestivi sulla storia che si è realizzata o che si sta realizzando, ma ancor più di delineare degli orientamenti per la storia futura, pur senza imporre delle soluzioni concrete alle libere scelte degli uomini. E' così che la Chiesa si presenta oggi, specialmente nell'analisi degli sviluppi da favorire sul piano internazionale, come colei che indica il cammino e precorre i tempi e non come chi segue forzatamente lo svolgersi di avvenimenti che le sono stati estranei. Presenza del cristianesimo nel mondo contemporaneo in un atteggiamento di leale e comprensiva

concrete di tecnica economica e politica a fini autenticamente umani, quali il cristianesimo sa propugnare e richiamare all'umanità tutta. Così che anche per questo altro aspetto della « giusta laicità » (come disse già Pio XII) dello Stato e della politica, si viene attestando il realismo dei cattolici nei confronti della vera democrazia.

La libertà — valore così penetrantemente presente in tutto il discorso sulla dottrina politica — è altresì la caratteristica dell'invito ad essere intelligentemente e responsabilmente presenti nella azione politica. Nessun cedimento; nessun disarmo morale; nessuna incertezza dei principi e nella doverosa valutazione critica nei confronti delle dottrine filosofiche e dei movimenti economici sociali politici che si svolgono nella concretezza della

(Continua da pag. 1)

ticolare momento di contrasti politico-ideologici presente nel mondo comunista, la soluzione che il marxismo-leninismo sino alle ultime propagande riformiste, dà, al problema della libertà della coscienza ai suoi vari livelli di espressione, risente di un fallimento che trova la sua radice nella incapacità dell'ideologia stessa di cogliere con chiarezza i fini e le caratteristiche proprie della persona umana.

Giustamente si è fatto rilevare che casi come quello del Jevtuschenko « non sono letterari bensì politici » e dimostrano la paura di far cogliere, accettando la libera espressione culturale, la insufficienza ideologica del Comunismo. Non crediamo infatti che siano sufficienti motivi di tattica politica per giustificare le ultime teorizzazioni kruscheviane in materia d'arte, crediamo piuttosto che si tratta di una vecchia quanto anacronistica concezione della direzione culturale monopolio del partito che non garantisce l'indispensabile libertà di dibattito e che d'altra parte avoca a sé la qualifica di unica sede competente della elaborazione di tutta quanta la concezione della società, di fonte interpretativa emanante direttive vincolanti, di solo organo capace di una sintesi culturale ed umana. La differenziazione che, a questo proposito, hanno tentato i comunisti italiani, si limita, ed è troppo poco ad affermare la necessità di un confronto tra il comunismo e le altre esperienze politiche — culturali; è troppo poco poiché il semplice confronto può sortire forme di coesistenza di per sé utili ed apprezzabili, ma prescinde in partenza da un'affermazione oggettivamente necessaria del primario valore della persona, valore non alienante, ma giustificante di ogni attività umana. Naturalmente tale affermazione non può prescindere dall'assunzione a criterio generale del concetto di libertà. La preminenza della direzione politica non può di per sé imporre scelte o sintesi culturali, né il semplice confronto culturale può partire da posizioni dommaticamente acquisite; ciò significherebbe mortificare il senso stesso di libertà che per l'uomo significa prima di tutto possibilità di espressione e di ricerca, possesso di diritti indipendenti ed inalienabili. Ed è su questo piano che la rivoluzione russa non ha saputo offrire quei contenuti che pure legittimarono il suo apparire. Libertà, democrazia, livellamento sociale, primi suoi motivi ispiratori, si sono attualizzati nel disconoscimento dei diritti della persona, nello accentramento politico, in una nuova stratificazione sociale.

Jevtuschenko, Erhemburg, la nuova svolta culturale sovietica, ci dicono quanto mai equivoci si presentano gli appelli alla convivenza ed alla pace quando non sono accompagnati dall'effettiva e profonda accettazione dei principi che gli uomini tutti portano intrinseci alla loro natura e senza i quali è resa estremamente difficili qualsiasi forma di dialogo. (I. g.)

collaborazione nella fatidica interpretazione del mondo e della storia, così da concorrere a costruire una vita più autenticamente umana nelle sue diverse espressioni. Presenza che si manifesta come leale e disinteressato servizio per il bene di tutti perché si fonda nell'esplícita attestazione dell'accoglienza dei valori propri dell'ordine temporale e del loro costruirsi secondo oggetti e metodi propri; perché si manifesta come risposta alla ancor più evidente esigenza di indirizzare soluzioni con-

storia. L'aperta distinzione sia tra collaborazione di fatto e scivolamento ideologico, sia tra ideologie nella loro formulazione teoretica e movimenti concreti ed operativi, è un richiamo al dovere di compiere continuamente e con metodo adeguato una esatta e completa valutazione critica (diversa se si tratti dell'una o dell'altra ipotesi) così da rifiutare veramente l'errore e favorire l'affermazione della verità senza equivoco e senza illusione. Ciò non si realizzerebbe se si affrontassero le difficoltà

dell'azione politica ignorando i diversi e successivi profili che i programmi concreti (e i presupposti ideologici eventualmente implicati) vanno assumendo di momento in momento.

Si tratta di realizzare questo coraggioso ed intelligente rifiuto dell'errore e di non favorire con un silenzio che saprebbe di complicità l'equivoca utilizzazione di una precisa dottrina e di un concreto ed esatto orientamento pratico. L'utilizzazione nella « Pacem in terris » del metodo della persuasione attraverso il discorso giustificato opportunamente secondo ragione, anziché del metodo di una imposizione di un atto di obbedienza senza favorirne la convinzione, non giustifica una valutazione di debolezza che si tenti di attribuire ad un documento che procede con un modo diverso nell'affermazione ragionata della verità e delle conseguenti responsabilità così da ottenere più efficacemente l'effettiva unità di intenti e disciplina in rispondenza alle esigenze della coscienza cristiana.

Libertà che si profila inoltre nell'invito, specialmente ai laici, perché essi operino nella concretezza della storia assumendosene le relative responsabilità e predisponendosi con una adeguata procedura mentale. Ciò implica — secondo il grado e tipo di cultura di ciascuno — un processo completo nel triplice momento del: vedere giudicare agire, così chiaramente richiamato come doveroso già nella parte pastorale della « Mater et Magistra ». Vera educazione ad agire nella libertà perché educazione a passare dai principi alle realizzazioni concrete in una sintesi rinnovata tra le esperienze e competenze specifiche e la ricchezza dell'integrale visione cristiana.

E' qui che ritorna il motivo dell'offerta dei valori cristiani in un discorso sull'ordine politico che pur svolgendosi volutamente sul piano dei valori naturali e del ragionamento umano apre continue prospettive al mondo soprannaturale e all'eternità a cui sono chiamati gli uomini che agiscono nella storia. E' continua la presentazione dei valori spirituali come esigenza immediatamente connessa alle aspettative della vita umana anche nei suoi aspetti economici e organizzativi, giuridici e politici; è continua la sottolineatura che proprio dalla presenza dei valori spirituali garantiti dalla Rivelazione e dalla Grazia de-

riva la maggior garanzia di un ordine profondo della vita umana. La Chiesa così si presenta anche in questo delicatissimo campo della politica nella pienezza ed autenticità del suo insegnamento, della sua ricchezza interiore, della sua vitale presenza nel mondo odierno.

Si afferma in tal modo l'autentico servizio di illuminazione di tutte le genti nel rispetto dei loro valori umani e delle loro caratteristiche storiche e nella libertà. La Chiesa fautrice dei valori umani, rispettoso sostegno dello sforzo e della inventività degli uomini alla ricerca di una costruttiva convivenza, si pone così chiaramente in un atteggiamento non di difesa di propri interessi od anche di propri punti di vista, ma di più ampia e verace affermazione delle autentiche ricchezze della vita umana. La « Pacem in terris » si profila così come un incontro della Chiesa con le aspettative degli uomini di oggi. Dopo più di un secolo di una polemica contrapposizione, si rende oggi palese e desiderato il vitale incontro del mondo moderno con la Chiesa per soddisfare l'esigenza sempre più esplicita nell'animo di tutti di costruire sul piano sociale e politico, ma crescendo nei valori umani; per rispondere alla aspettativa molte volte inconsapevole di incontrarsi con un'offerta dei beni spirituali e delle forze soprannaturali capaci di dare un senso alla vita sociale e alla storia.

Forse si comincia a comprendere l'intimo rapporto tra il duplice messaggio — le due grandi colonne di questo magistero di Giovanni XXIII sull'ordine economico-sociale con la « Mater et Magistra » e sull'ordine politico con la « Pacem in terris » — e i motivi che lo stesso Pontefice poneva come indirizzo di fondo al Concilio ecumenico Vaticano II nel memorabile messaggio di apertura: « Ecclesia Christi lumen gentium ».

La « Pacem in terris » è sintesi di un pontificato che rimarrà in benedizione nei secoli per la profondità e organicità della dottrina pur nella semplicità ed efficacia dell'esposizione; per la chiarezza e la modernità delle prospettive storiche e la fondata sicurezza nei perenni principi; per lo slancio umanamente e soprannaturalmente ottimista e pur conscio delle complesse aspettative e difficoltà del mondo contemporaneo, della vita interna della Chiesa e della sua missione nella storia.

Mons. Agostino  
Ferrari Toniolo

## Il nome di S. Giuseppe nel canone della Messa

Meraviglia per molti è stata la decisione del Papa Giovanni XXIII d'introdurre nell'intangibile Canone della Messa, il nome di San Giuseppe. Non si accenna qui « ai superuomini, che il solo nome di San Giuseppe fa sorridere ». (P. Claudel). Ma si parla dei tanti, ai quali sfugge il significato di questa santità « tutta umiltà e silenzio, che sale oggi all'onore più alto e che fissa nella Chiesa e nelle anime un profilo di incomparabile autenticità evangelica ». (Card. Montini).

I valori di verginità, paternità e lavoro non sono oggi attuali, l'uso corrente li ha laicizzati. La loro genuinità cristiana e biblica è sostituita e mutuata dal gergo e dalla mentalità moderna. La verità non è moderna.

Purezza e verginità è infatti il clima di San Giuseppe. Il mondo con la complicità dell'arte, fa di Lui una figura gelida e stanca, perché ignora l'intrecciato lavoro di giovinezza e grazia che formò del fidanzato di Nazareth lo sposo casto della Vergine. Fu lavoro dell'Uomo e fu lavoro dello Spirito. « Senza questo lavoro Giuseppe non sarebbe stato capace di intravedere ciò che di profondo si nascondeva dietro il volto della Fanciulla e di esserne attirato; soprattutto non avrebbe compreso l'esigenza di verginità che comportava lo accesso a questo cuore consacrato a Dio ». (J. Galot Il Cuore di Maria - Vita e Pensiero 1957, pag. 195).

« Questo amore scioglie l'anima dai vincoli della sensualità e le accorda un senso tutto celeste. Questo amore che non trova il suo riposo che in Dio... Dove arde questo amore non è più necessaria una legge che proibisca l'incontinenza e neppure un consiglio per conservare la verginità ».

(Scheeben - Le meraviglie della Grazia, SEI 1957, pag. 403).

La paternità di San Giuseppe resta misteriosa. Lo prova la ricchezza di aggettivi che vorrebbe attingere l'essenza di questa paternità vera, ma che non ha nome.

Essa è stata chiamata: legale, adottiva, nutrizia, vicaria, mistica, putativa, ineffabile, eminente, verginale, paternità del cuore, singolare!

Ma alle maglie della legge sfugge questa nozione perché è stato Gesù ad adottare Giuseppe!...

Egli non è padre di Gesù perché l'ha nutrito... « au contraire, il ne l'a nourri que parce qu'il est son père, en sens vrai et théologique ». (Dom Démaret Marie - Paris 1939, pag. 167).

« Beatum Joseph non solum Patris Christi nomen sed etiam rem, quae huic nomini subest, participasse, quantum, excepta carnali generatione, ab homine participari posse... (Suarez) De Myst. vitae Christi. III, q. 29. Andiamo alla ricerca del-

la res, che costituisce la sublime realtà di questo Padre.

Nel Vangelo è chiamato San Giuseppe « Padre di Gesù » non solo da quelli che ignorano il mistero dell'Incarnazione, ma dagli stessi Evangelisti (Lc. II, 27, 33, 41 ecc.) ed anche dalla Vergine (Lc. XII, 48).

A proposito della genealogia di Gesù, S. Agostino (Serm. LI; PL, 38, 350, 1) commenta:

« Quello che lo Spirito Santo ha operato in Maria, l'ha operato per tutti e due. Posandosi sulla giustizia di entrambi, ad entrambi ha dato un figlio.

Ma ciò che sarebbe nato anche per il marito (quod etiam marito nasceretur), operò in quel sesso, al quale spettava partorirlo ».

Conviene tuttavia dissipare subito equivoci ed ombre, che non hanno nulla da dividere con la devozione. Il linguaggio poetico, spirituale e mistico non è quello della teologia. Questa deve attenersi a una rigore di termini, che separi con chiarezza le parole proprie da quelle usate solo per analogia.

E' il caso del termine « Padre », che stiamo usando per S. Giuseppe, in senso non proprio, ma figurato, benché non metaforico.

La paternità nella sua essenza viene costituita dall'atto fisico della generazione. Questa distinzione occorre tener presente anche quando diamo a Dio il nome di Padre dei giusti e alla Madonna quello di Madre dei Santi.

Stando dunque alla rigore di termini filosofici e teologici, a S. Giuseppe non s'addice l'appellativo padre, nel suo senso naturale. Ma la parola non è una frontiera invalicabile che renda la realtà inaccessibile. « L'atto del credente — insegna S. Tommaso — non s'arresta all'enunciato, ma va alla realtà. Noi infatti non formiamo le parole che per aver la conoscenza, loro tramite, della realtà; così nella Fede come nella scienza » (II, II, q. Ia. 2 ad 2).

E la realtà, verso cui è diretta la nostra ricerca, benché espressa da un termine usato in senso figurato, non è affatto inferiore a quella indicata dal titolo di « Padre », quando viene adoperato in senso proprio.

Lamenteremo piuttosto la povertà del linguaggio umano, che di fronte alla lussureggiante realtà è costretto a ricorrere spesso a una medesima parola, per esprimere, in modo ora naturale, ora figurato, realtà tanto diverse.

E la pretesa superiorità di una realtà espressa da un termine proprio su di un'altra espressa da termine analogico, pensiamo che la si possa rigettare senz'altro. La maternità spirituale di Maria è di un ordine infinita-

mente più eccellente di quella delle madri secondo natura.

Una cosa può essere più importante in due modi: o perché più essenziale o perché più degna. Secondo il pensiero di S. Tommaso: « aliquid dicitur in aliqua re principaliter altero duobus modis: aut qui essentialiter, aut quia dignius ». (Suppl. q. 49; a. 3).

Nel nostro caso appunto c'è una realtà più degna e più eccellente, velata sotto il nome di padre, dato a San Giuseppe: realtà più importante e di quella espressa dalla realtà fisica e dal termine corrispondente. Ma avanziamo ancora nella delicata ricerca di questa realtà e grandezza che confina col mistero. E' la res mirabilis che non riusciamo a legare con le nostre parole: è una paternità che non ha nome!

Il dato essenziale che costituisce l'uomo padre del bimbo che ha messo al mondo è e resta l'atto generativo, quantunque tanto spesso sia solo passione carnale e semplice funzione animale. Ciò non impedisce tuttavia che possa essere chiamata parte più importante,

dalla Parola rivelata come lo fu già per gli approfondimenti filosofici dei concetti di persona, natura, sostanza ecc.?

Tanta vergine bellezza e dignità, fu tesoro nascosto in un umile lavoratore del braccio! Scrive il prof. G. Getto: « S. Giuseppe è un lavoratore. Dalla sua familiarità con il Cielo non vengono a Lui ricchezze, privilegi sociali, favori e riconoscimenti politici: ma soltanto fatica e lavoro. La sua vita è caratterizzata dal lavoro: e questa caratteristica si riflette persino sul figlio di Dio, che sarà designato il « Fabri filius ». La sua vita di oscuro operaio, provvidenzialmente stabilita e vissuta e condivisa con Gesù, assume un significato religioso e pieno, è sofferta volontariamente in obbedienza alla legge imposta da Dio dopo il peccato alla condizione umana; come interesse e letizia per la creazione di cui il lavoro appare continuazione nell'opera assidua del trasformare e ordinare la realtà; come generosità e amore manifestati e celebrati nella solidarietà e nella collaborazione con gli altri uomini.



appunto perché più nobile e più degna dell'uomo, tutto l'apporto morale e psicologico della paternità, col suo carico di potenza affettiva e di sacrificio, col suo impegno totale di amore e di autorità. Questa « paternità del cuore » la si può affermare senza indulgere alla positività eccessiva di Gabriel Marcel (Homo viator, Paris 1944, Aubier) per il quale la paternità vien costituita essenzialmente dalla responsabilità, assunta e mantenuta di voler partecipare a un'opera vitale, che sorpassa ogni uomo infinitamente, in una generosità pura e disinteressata radicale.

E questa è « volontà creatrice » di cui la generazione fisica sarebbe la traduzione in atto, semplicemente. La ricerca umana non viene illuminata in questo campo

Per tutto questo mi pare che in un tempo, come il nostro, di egoismo e di volgarità, di frastuono e di inflazione della parola, di lavoro affannoso, possa riuscire straordinariamente attuale e simbolicamente aperta alle interpretazioni e alle « applicazioni » più intense la figura di questo lavoratore, di questo silenzioso, di questo gentiluomo, che rende preziose e stupende le pagine iniziali di Matteo e di Luca.

Non la figura canuta degli artisti, non il vecchio barboso delle immagini dei devoti, ma l'uomo bello e forte, il cui amore e la cui vita furono sconvolti e sublimati da Dio che entrò sotto il suo tetto, facendosi Suo figlio, chiamandolo: Abba, Padre!

D. Michele Ambrosino

# L'U.N.U.R.I. da

Il Congresso dell'UNURI è tornato dopo due anni a Miramare di Rimini. Esso ha permesso di avere un quadro più nitido dei vari gruppi e del loro atteggiarsi di fronte alla giunta uscente e alle prospettive da essa aperte.

Malgrado le difficoltà molteplici dovute alla crisi dello schieramento goliardico, e che specialmente negli ultimi mesi l'hanno costretta a segnare il passo, la giunta è parsa a tutti un valido punto di riferimento.

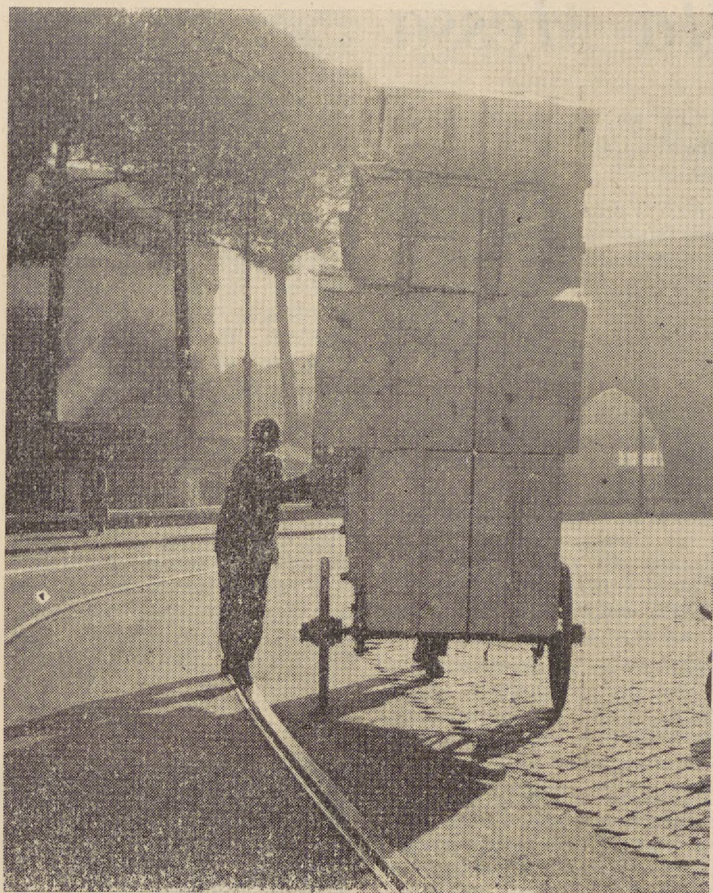
Non solo il vicepresidente dell'UNURI Muccini ha ricordato che la giunta ha assicurato su alcuni problemi più gravi ed urgenti la sostanziale unità studentesca, ma anche la commissione paritetica nelle sue conclusioni sottolineando una serie di temi e di prospettive, ha in pratica insistito sulle esperienze realizzate nelle sedi universitarie e si è per il resto rimessa alla relazione del presidente dell'UNURI Brondoni.

La giunta, in effetti, ha saputo assicurare, nel complesso, al movimento studentesco, attraverso le strutture della Rappresentanza Universitaria, una maggiore incidenza nella vita dell'Università italiana, impegnandolo in tal modo a dare il suo contributo qualificato alla vita del Paese. Al di là delle stesse realizzazioni singole, il significato globale della giunta consiste proprio nell'aver aperto più sicuramente la strada a una più ampia partecipazione del movimento studentesco alla direzione dell'Università italiana.

La giunta ha indicato oggettivamente, coi fatti più che con le parole, una prospettiva di impegno e anche di lotta per conseguire quell'autonomia dell'Università a cui ostano non solo le resistenze esterne, ma anche le diversive e false alternative che suggestionano qualche parte dello stesso movimento studentesco.

Oggi, dopo il Congresso, è più alle prospettive aperte che al passato che occorre guardare, nella consapevolezza delle resistenze che ancora si incontreranno, degli equivoci e degli ostacoli interni ed esterni, con cui si tenterà di ostacolare il cammino della rappresentanza universitaria e che bisognerà battere all'UNURI e nelle sedi.

Si deve, però, riconoscere che il lavoro di due anni, assicurato all'UNURI e nelle sedi, a livello di giunta o in altro modo, malgrado le difficoltà durissime, ha spianato la strada per una più chiara e cosciente definizione dei compiti della rappresentanza. Se, infatti, si è aperta una più ampia prospettiva di lotta, di impegno, di azione alla rappresentanza nell'Università, nella coscienza del ruolo che l'istituto universitario ha e deve avere nel Paese, così indicando il tipo di contributo che il movimento studentesco deve dare alla società italiana, si è superato il «limite universitario» (o almeno una gretta interpretazione di esso). Si sono perciò superate due tentazioni nocive alla vita e alla forza della rappresentanza: a) la chiusura corporativa nelle rivendicazioni e nelle agitazioni settoriali; b) l'immediato e superficiale riferimento alle



grandi questioni nazionali o, peggio, alle formule parlamentari, riferimento che avrebbe subordinato il movimento studentesco alla tematica e allo schieramento dei partiti, facendogli perdere di vista il contributo qualificato insostituibile da dare al Paese, inserendosi in esso assieme a tutta la scuola universitaria, operando per adeguarla alla realtà storica presente e per sollecitarla a una più profonda, responsabile, incidente iniziativa.

Tuttavia restano ancora all'interno della rappresentanza forze arretrate che risentono di tentazioni che il movimento studentesco ha nel complesso superate: il congresso ha mostrato quanto travagliata sia tale maturazione all'interno dei singoli gruppi.

In particolare i tre gruppi dell'Intesa, dell'UGI e dell'AGI sono stati in questi due anni investiti in pieno dal travaglio della rappresentanza studentesca.

Se l'Intesa sembra trovare con sempre maggiore sicurezza nell'aumento di responsabilità del movimento studentesco nell'Università, nel suo impegno per il rinnovamento di questa, nell'individuazione del ruolo dell'Università nel Paese, i contenuti dell'azione della rappresentanza, sui quali deve avvenire il confronto delle proposte solutive, l'incontro o lo scontro con gli altri gruppi, lo schieramento goliardico pare invece ancora incerto e in parte attardato.

Di fronte alla possibilità di avanzare delle prospettive di impegno per la rappresentanza in una chiara visione delle sue responsabilità in ordine al rinnovamento dell'Università e della società italiana, l'UGI e l'AGI appaiono impegnate in una laboriosa dialettica interna. All'interno di esse, vi sono coloro che preferiscono evadere dalla storia attuale, rimandando l'impegno per un rinnovamento effettivo dell'Università al giorno dopo la palingenesi poli-

tica universale, di cui vanno cercando la formula.

Altre posizioni appaiono più nitide e più serie. Nel dibattito congressuale Andrea Margheri e Gastone Scavi, entrambi dell'UGI, hanno avanzato proposte di azione che tendano a fare dell'Università un'istituzione capace di creare non più tecnici organici al «sistema», ma organici alla classe operaia.

L'impostazione è ispirata al più rigido classismo marxista e al linguaggio di Gramsci. Ma forse a Margheri e a Scavi è mancato il tempo per esporre compiutamente tutto quanto Gramsci dice sugli «intellettuali organici» e per spiegare ciò che è implicito nelle tesi gramsciane.

Anche partendo dal punto di vista gramsciano, per rendere l'Università creatrice di intellettuali organici della classe operaia, occorrerebbe porla in un diverso contesto economico-sociale (di tipo socialista e secondo la rigorosa interpretazione del Gramsci) e bisognerebbe impegnare tutto il movimento studentesco alla costruzione di questo contesto economico-sociale, battendosi per esso nel Paese e nell'Università.

Che l'attuale sistema economico-sociale non abbia bisogno di modificazioni non è sostenuto certo dall'Intesa. Ma la soluzione classista, proposta da Margheri e Scavi, non è detto che sia la soluzione vera, che tutti quindi dovrebbero accettare.

Tale proposta, perciò, è non già una proposta di collaborazione e di incontro, fatta all'Intesa, ma si risolve in un brutale tentativo di colonizzazione politica e culturale. D'altronde è assai dubbio che si nutrano illusioni sulle effettive possibilità di incontrare l'Intesa su questa strada: Margheri, del resto, avanzava ormai una sua alternativa all'UNURI nell'agitazione permanente nelle facoltà. In quest'agitazione di «base» egli spera forse di riuscire non già a colonizzare l'Intesa, ma qualche «buon selvaggio» ad

essa aderente, come qualche volta è riuscito a fare in passato.

C'è, tuttavia, al fondo di queste posizioni un'esigenza legittima che, se non va travisata, va però attentamente individuata e soddisfatta. Non da oggi l'attività dell'UNURI sembra esaurire l'attenzione dei gruppi e tutta l'attività della rappresentanza. I discorsi sulla classificazione delle forze e sulla loro incasellatura a destra o a sinistra pare che facciano passare in secondo ordine i problemi delle facoltà, del rinnovamento dei loro piani di studio, i problemi delle sedi, i problemi della gestione delle attività parascolastiche (centro sportivo, centro teatrale, centro cinematografico, etc.).

In effetti sono necessarie una visione assai più ampia della problematica del movimento studentesco e una maggiore capacità di programmare coerentemente.

Sarà il riferimento quotidiano e l'analisi dei concreti problemi che verificherà in quale misura le proposte avanzate sono vere espressioni di base e risposte valide ad esigenze reali o siano, invece, valutazioni e proposte aprioristicamente inquadrare in rigide pregiudiziali ideologiche.

E' questo un altro motivo di perplessità che la posizione di Margheri e di Scavi non può non suscitare. Se essa, infatti, dovesse prevalere nell'UGI, il confronto avverrebbe quasi soltanto sul terreno ideologico. Ben lun-

gni momento ideologico o prospettiva ideale storico-concreta. In tal modo la proposta finisce per svelare il suo carattere «riformistico» (e non certo nel senso migliore del termine).

Secondo Muccini l'Intesa, se respingesse le sue proposte, mostrerebbe di considerare il gruppo unitario, formato, fra UGI e AGI, un mero fronte laico: egli, però, dimentica che non deve essere l'Intesa ad accettare il «diktat» dei goliardi e che dev'essere lo schieramento goliardico, semmai, che deve divenire accogliente e disponibile agli universitari che oggi si riconoscono nell'Intesa, alle loro esigenze, alle loro opinioni, alle loro tensioni morali ed ideali. Le proposte di Muccini invece mostrano che egli considera l'Intesa come una pura massa da egemonizzare e che non riesce a pensare a rapporti fra pari, che avvengano nel rispetto e nel confronto dignitoso.

Sono conseguenze assai gravi, quelle a cui perviene Muccini, gravi perché oggi condizionano l'AGI di sinistra e gravi ancora più perché basate su un giudizio del mondo cattolico davvero superficiale e non documentato, e che possono servire solo per evadere dalla storia di oggi. Le accuse poi all'Intesa di essere una marionetta nelle mani della democrazia cristiana sono eccessive e sfiorano quasi la provocazione (speriamo non intenzionale).

Le posizioni di Margheri, di Scavi, di Muccini non so-

## Miramare

gi da noi il negare l'utilità di un simile confronto: pensiamo, però, che esso non possa né debba essere l'unico termine del dibattito e crediamo che un patrimonio ideologico si evolva, venga arricchito e si dimostri vitale proprio se riesce a capire e concorre a modificare la realtà storica nella quale si pone.

Ulteriori difficoltà per lo schieramento goliardico sono costituite dalla posizione del presidente dell'AGI Muccini. Muccini lodevolmente si sforza di superare la contrapposizione «laici»-«cattolici». Tuttavia la valutazione storica e la proposta politica restano molto al di sotto delle buone intenzioni.

Che cosa propone infatti Muccini? Un grande gruppo unitario che comprenda «tutta la sinistra», che vada dai cattolici a tutta la sinistra. I «cattolici di destra» resterebbero, forse all'AGI di destra, all'FUAN, alle varie formazioni qualunquiste (come quella con cui all'organismo romano collabora l'AGI di Muccini), mentre l'Intesa dovrebbe confluire in un nuovo gruppo unitario.

Muccini non dice su quali basi dovrebbe avvenire questa confluenza, parla di «superamento delle contrapposizioni», ma non riesce ad indicare nessuna piattaforma comune in grado di garantire l'unità del gruppo unitario desiderato, sorvola sulle difficoltà costituite da posizioni fortemente ideologizzate, come quelle di Margheri e a cui sono irriducibili le posizioni dell'Intesa.

Muccini scambia in realtà il dialogo con l'uniformità e l'unico sbocco che la sua proposta potrebbe avere sarebbe l'unità minimale sulle «cose», da cui sarebbe da espungere

no, però, tutto lo schieramento goliardico e questo spiega la durissima dialettica interna. E' già un fatto positivo la liquidazione del gruppo unitario costituitosi fra AGI e UGI nello scorso gennaio e che non era riuscito ad essere niente di più che un accordo di potere, che aveva cercato di rinsaldare la propria unità non nella chiarificazione interna o nella proposta di collaborazione con altri gruppi, ma nella polemica e nell'aggressione all'Intesa.

Quanto quel gruppo unitario fosse fondato sugli equivoci, si è capito ora chiaramente. Esso aveva pensato di poter eludere tutti i contrasti interni con il dosaggio delle influenze e senza raggiungere valutazioni comuni sull'Università italiana, né indicare le soluzioni a cui pervenire. Il mito dell'agnosticismo ideologico non ha impedito lo scontro delle diverse ideologie e mentalità presenti fra i goliardi. Anzi la paura per una dialettica interna ampia e costruttiva ha reso le posizioni ideologiche chiuse, aprioristiche, prive di incidenza storica e ha spinto ad impostare i rapporti interni allo schieramento goliardico non in termini di colloquio franco e dignitoso, ma in termini di monologo, di protesta acre, di egemonia o addirittura di sopraffazione.

Tuttavia resta il problema della formazione di uno schieramento goliardico che superi insieme la frattura fra UGI ed AGI e le pseudoproposte che dal gennaio ad oggi taluni goliardi vanno avanzando per la soluzione dei problemi dell'Università e del movimento studentesco.

Quest'unità goliardica non potrà essere raggiunta che attraverso una preliminare, coraggiosa, verifica delle po-

sizioni oggi esistenti nell'AGI e nell'UGI. Se essa dovesse di nuovo tradursi in banali tentativi o di mediare l'incontro fra l'Intesa e la « sinistra » o di riproporre la sostanziale egemonia dei goliardi, ponendo l'Intesa in una posizione subalterna, si perpetuerebbe la crisi attuale.

L'unità goliardica può essere ritrovata nell'attenzione ai problemi reali dell'Università, nell'indicazione del ruolo dell'Università all'interno del Paese, nella prospettiva di rinnovamento della società italiana a cui il contributo dell'Istituto universitario deve riferirsi.

Margheri e Sclavi hanno mostrato di avere capito il problema e hanno detto a quale tipo di società essi vedano finalizzata la funzione dell'università italiana. Resta da vedere, però, se tutto lo schieramento goliardico condivide la loro risposta e cioè l'assegnazione di una funzione ribellistica al movimento studentesco per la costruzione di una società classista.

La scarsa preoccupazione per la democrazia, la sfiducia che il rinnovamento della società italiana possa raggiungersi attraverso lo stesso ordinamento democratico e la più intensa incidenza delle forze della cultura, infine la brutale alternativa posta all'Intesa (o essere classificata reazionaria o accettare il disegno indicato dall'estrema dell'UGI) non possono che indurre a respingere con serena fermezza le proposte avanzate da Margheri e da

le all'Intesa, questi interventi hanno tentato di superare gli equivoci e gli schematismi che hanno nel recente passato paralizzato l'iniziativa dell'UGI.

E' notevole l'affermazione del superamento, ormai attuato dalle stesse circostanze storiche, della chiusura corporativistica dell'Università: quest'affermazione importa la condanna sia dell'unità studentesca, intesa non come incontro politico, ma come unità di interessi di tipo corporativo, sia dell'ingenuo avvenirismo di coloro che sognano uno sfaldamento dei filoni culturali e storici ispiratori dei gruppi e profetizzano il gruppo unico come panacea universale. E questa condanna non può non essere considerata positiva: anche i profeti del gruppo unico per insufficienza di proposta culturale e politica finiscono, in pratica, per ridurre l'unità studentesca a livello di « unità degli interessi », di tipo corporativo.

Gli interventi di Lanaro e di Cicchitto hanno smascherato, in pratica, certe posizioni a torto ritenute estremamente dinamiche e progressive, ma in realtà legate a vecchi schemi, confusionarie e sostanzialmente irreali, utopistiche, immobilistiche.

Il problema centrale è stato esattamente posto in luce: se sconfitto dalle cose è un certo corporativismo, resta il problema di un collegamento fra l'Università e lo sviluppo del Paese che non significhi una subordinazione della

che finora ne hanno indebolita l'efficienza, che hanno paralizzato la rappresentanza, che oggi si propongono non di rinnovare (il che è giusto), ma di distruggere semplicemente l'UNURI facendo perdere così al movimento studentesco uno strumento di azione e di incidenza.

Una così grande varietà di posizioni all'interno dello schieramento goliardico faceva saltare l'equivoco del gruppo unitario e la stessa direzione dell'UGI era posta in crisi. Dopo il Congresso di Bologna, la sostituzione dei dirigenti al vertice dell'associazione aveva fatto ritenere a più di un osservatore che fossero intervenute delle modificazioni sostanziali. Certo è innegabile che alcuni miti siano stati sgonfiati da quel congresso, ma, come noi notammo (allora con pochi altri), la maggioranza che in esso si formò, non si basava su una soluzione chiara dei problemi che erano emersi in seguito al congresso di Venezia del 1961 e dava luogo a un'equivoca e solo apparente unità. D'altra parte anche il convegno di Montecreto che l'UGI ha tenuto nel settembre scorso, pur costituendo un momento assai importante per l'impegno su una serie di problemi concreti, ha in fondo evitato di pronunciarsi sulle interne contraddizioni e ha inteso più presentare all'esterno un'unità conservata a tutti i costi che raggiungere l'unità nel dibattito coraggioso e nella chiarezza.

Ora l'UGI ha dietro di sé

del tutto marginali.

Vi è stato chi non ha saputo indicare che l'astratta possibilità o liceità morale dell'incontro dell'Intesa con gli altri, senza, però, saper dire su che cosa l'incontro dovrebbe avvenire. L'unità del movimento studentesco è concepita secondo le suggestioni della corporativa « unità degli interessi » che ancora trovano accoglienza da parte di qualcuno. Non solo: ma queste tesi, fortunatamente minoritarie, sono state avanzate con un fanatismo, un'intolleranza verso ogni possibile contraddittorio e una chiusura che mostrano solo la paura del confronto e la sfiducia nel libero dibattito. Certe prese di posizione che tentano di presentarsi all'interno dell'Intesa come progetto di egemonizzazione di certi gruppi e all'esterno come disponibilità alle mire e alle indicazioni di questa o quella componente goliardica, non riescono a mascherare la stanchezza e la paura da cui sono ispirate.

Un'altra tesi, che sembra avere avuto nell'Intesa un successo maggiore della precedente pur restando marginale, prospettava l'incontro fra l'Intesa e i goliardi come un incontro fra « cattolici e socialisti ». Nessuno contesta la rispettabilità di questa opinione, ma essa è fortemente viziata da uno schematico, quasi simmetrico rapporto con la realtà del Paese (anzi, meglio sarebbe non dimenticare che nel Paese l'incontro è avvenuto fra democristiani

Muccini, dimenticandone le matrici culturali e la tradizione politica e mancando di giudicarne la sufficienza o la insufficienza alla luce della funzione che essa ha avuto e che dovrebbe ancora avere come forza che traduca in termini di politica universitaria l'ispirazione culturale delle correnti liberal-democratiche.

Negare addirittura la possibilità di esistenza a forze diverse da quelle dell'Intesa e da quelle socialiste (all'interno dell'UGI e al suo esterno), è solo una manifestazione di intolleranza o di incapacità di capire le posizioni differenti che sono state e sono tuttora presenti nella storia del nostro Paese.

Il superficiale attacco a tutta l'AGI considerata con sufficienza e fastidio, dimenticava di spiegare le ragioni del fallimento della ricostituzione del gruppo unitario che consistono anzitutto nella incapacità di risolvere la problematica interna e di superare la proposta riformistica dell'unità « minimale » sulle « cose » (che trova riscontro ed echi nei pochi fautori dell'unità corporativa degli interessi, all'interno dell'Intesa). E ancora: si dimenticava che l'Intesa aveva ritenuto possibile ed auspicabile che si formasse un gruppo unitario fra AGI e UGI che non scadesse in superficiali giudizi, in rozze provocazioni, in giochi tattici. Qualcuno, poi, di coloro che più focosamente negavano all'AGI oggi funzione senza tentare neanche di capire o di spiegare la sua presenza al congresso, dimenticava che solo un anno e mezzo prima, nel settembre del 1961, aveva sostenuto la necessità di un'alleanza fra Intesa, UGI e AGI!

In tal modo questa parte

## ... a Miramare

Sclavi.

Una considerazione a parte meritano i comunisti, tuttora presenti nell'UGI. Occorre loro riconoscere, di fronte allo scomposto e velleitario agitarsi di alcuni, una correttezza di atteggiamento che certo deriva dalla forza delle loro convinzioni, dalla fiducia in loro stessi, dalla preparazione personale, dall'intelligente capacità di dialogare con gli altri.

Tuttavia occorre dire brevemente e srenamente che le proposte che i comunisti avanzano sono in funzione di una visione della società — quella della federazione giovanile e del partito comunista italiano — su cui non è per noi possibile l'incontro, né un comune impegno. Ci pare di non dover insistere su quest'argomento che ormai pare chiaro e acquisito da tutti e che tante volte abbiamo trattato. Gli sforzi di Petruccioli, il leader degli universitari comunisti, per quanto apprezzabili e comprensibili, non riescono a nascondere una diagnosi della società italiana e una terapia di marca comunista che è almeno illusorio pensare che possano essere accettate dall'Intesa.

I comunisti temono il loro isolamento e il loro timore è comprensibile: ma come possono pensare che i giovani cattolici (a cui « Nuova generazione » dedicava un appello or non è molto) siano disposti a lavorare secondo le prospettive comuniste, per una società comunista?

Tuttavia si può prendere atto con soddisfazione dell'esistenza di altre posizioni in seno all'UGI.

Gli interventi di Lanaro e di Cicchitto sono stati in proposito assai significativi. Sebbene soprattutto il primo non abbia risparmiato dure paro-



scuola universitaria agli interessi della produzione economica.

Il problema è appena posto, ma potrebbe impegnare davvero tutto il movimento studentesco. L'importante, però, è aver la fiducia che lo ordinamento democratico abbia in sé la capacità e la forza di internamente evolversi, la certezza che ad esso non esistono alternative, la volontà che il movimento studentesco assuma una funzione di rinnovamento, non attendendo, ma dando semmai un'indicazione al Paese e vincendo le suggestioni antidemocratiche e meramente ribellistiche in esso presenti e tanto più insidiose quanto più gradualistiche nell'apparenza e nel metodo, ma eversive nella sostanza e nel fine.

Questo è il problema dell'UGI oggi. La presenza, d'altra parte, di una forte opposizione a Muccini all'interno della stessa AGI è un ulteriore elemento che induce a credere che lo schieramento goliardico potrà essere in grado di espungere da sé le tesi

il verbalismo estremista emerso al congresso di Venezia, la formazione del « gruppo unitario » di La Malfa che ne aveva incrinata l'unità, lo equivoco di Bologna, le soluzioni, ma anche le reticenze e le indecisioni di Montecreto, il fallimento del gruppo unitario con l'AGI. Davanti a sé l'UGI non ha che la scelta fra le soluzioni prefabbricate, che nella lotta politica in Università vedono l'occasione per affermare (con metodo estremista o gradualista) una alternativa globale all'ordinamento democratico e le nuove, anche se per ora timide e incerte, prospettive di impegno per fare dell'Università una forza viva della società civile, una forza di rinnovamento, ma all'interno di un ordinamento democratico fuori discussione nelle sue linee fondamentali.

Nella polemica, talora dura, che l'Intesa ha condotto durante il Congresso non sono mancate alcune note stonate che segnaliamo per puro dovere di cronaca, ma che fortunatamente sono risultate

e socialisti, ma con la partecipazione anche dei socialdemocratici e repubblicani e su un programma; questi sono fatti e chi vuole, li discuta pure: ma nessuno ha il diritto di ignorarli. Evidentemente una così ingenua semplificazione prestava il fianco alla critica facile, anche se un po' interessata, che l'Intesa volesse ripetere le formule parlamentari, volgendo le spalle ai reali problemi dell'Università, dimenticandone l'autonoma iniziativa nel Paese, con l'intenzione di subordinarla alle vicende del potere centrale e agli interessi contingenti o settoriali dei partiti della maggioranza governativa. Non solo: una tesi del genere discriminava i comunisti per pure ragioni di riferimento simmetrico allo schieramento partitico e parlamentare senza tentare di misurarsi con essi, di valutarne le tesi, disconoscendo o ignorando, anzi, ciò che essi dicono, vogliono, fanno. E ancora: nessun conto si faceva dell'AGI di sinistra, coinvolgendola nella polemica con

dell'Intesa (fortunatamente modesta), dimentica della realtà per ragioni di simmetria politica, dava spazio proprio a Muccini, che sembrava avere buon gioco nel parlare di « dipendenza dell'Intesa dalla democrazia cristiana e di mancanza di autonomia di giudizio » (anche se la sua valutazione non poteva e non può non infrangersi contro la realtà dell'Intesa, che è troppo comodo identificare con episodi contingenti e con modeste minoranze, e anche se i suoi giudizi superficiali sul « movimento cattolico » e sulla stessa democrazia cristiana rischiano di disorientare tutta l'AGI).

L'Intesa, tuttavia, ha mostrato di saper superare certe tesi ed interpretazioni meno attente e avvertite e che sono d'altra parte ben spiegabili ove si pensi alla difficoltà della situazione.

Il documento, elaborato sulla base delle tesi e dei fogli di lavoro approvati nel marzo scorso al convegno nazio-

(continua a pag. 6)



(Continua da pag. 5)

nale dell'Intesa, malgrado abbia bisogno di ulteriori approfondimenti e non manchi di alcune oscurità, è stato uno dei maggiori contributi al congresso dell'UNURI e guiderà certamente la futura condotta dell'Intesa, individuando i temi su cui essa proseguirà il lavoro interno e il dibattito con gli altri gruppi.

In esso l'Intesa mostra in qual modo intenda agire nell'Università per farne una

forza di rinnovamento e non di eversione del sistema democratico, quale considerazione essa abbia delle forze della cultura e della loro funzione nella società civile, quali giudizi essa dia delle tendenze rivolte a subordinare tutta la vita del Paese alle mere esigenze economicistiche dei recenti sistemi di produzione e al mito della «società del benessere».

Il documento dell'Intesa richiederà ulteriori approfondimenti (e «Ricerca» non man-

cherà di parlarne più diffusamente): per il momento, però, esso è servito a indicare, sia pure in maniera orientativa il ruolo che l'Intesa si è scelta, che è un ruolo di progresso e di reale rinnovamento, di iniziativa autonoma e dinamica. Il fatto stesso che minoranze velleitarie sostanzialmente immobilistiche siano state battute al suo interno, dimostra che l'Intesa intende procedere con sicurezza nella soluzione della crisi che travaglia la rappresentanza universitaria e cercare l'incontro con le forze omogenee che vogliono, anche se partendo da differenti valutazioni e visioni della società italiana, un impegno serio per una trasformazione dell'Università che l'adeguino alle esigenze dei tempi attuali, dandole una funzione attiva nelle trasformazioni in atto e non subordinandola a pure esigenze economicistiche o a rivendicazioni classiste e settoriali.

Il congresso di Miramare ha mostrato quanto sia pesante l'atmosfera creata da due anni di verbalismo estremistico, di entusiasmi irrazionali e passeggeri, di equivoci, di confusioni, talora di mala fede, quanto sia difficile il superarla, ma ha mostrato anche che esistono forze potenziali in grado di dire una parola nuova, maturata con fatica, in uno dei momenti forse più critici per la storia della rappresentanza universitaria. Certo difficilmente la rappresentanza potrebbe sopravvivere a una soluzione che maturasse nella confusione, che la rendesse preda di una di quelle forze che con cieca chiusura portano innanzi i loro apriorismi. Ma è anche vero che difficilmente essa potrebbe sopravvivere a una crisi che si prolungasse nella vana attesa di un «fatto nuovo» che dovrebbe maturare all'esterno.

Il «fatto nuovo» deve maturare invece all'interno della rappresentanza universitaria stessa e devono essere i gruppi a saper dare una coraggiosa indicazione non sulla base di una semplice reazione alla realtà sociale italiana, ma impegnando l'azione del movimento studentesco nell'interpretazione spregiudicata, libera da schematismi, della realtà sociale. Su questa base vanno avanzate le affermazioni relative ai principi educativi della scuola e dell'università di oggi, alla libertà della ricerca, alla necessità di una preparazione professionale e formativa insieme, alla programmazione scolastica, all'autonomia universitaria che permetta un adeguamento degli ordinamenti di studio secondo una valutazione culturale delle esigenze storiche della società. Sulla base di queste affermazioni

## La prima personale di Fratantonio

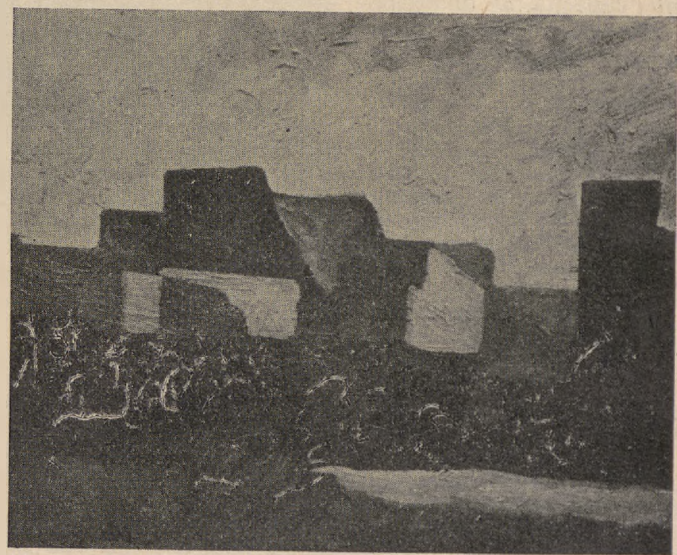
Conosco Fratantonio ormai da molto tempo. Ricordo quando qualche anno fa mi espresse il suo proposito di lasciare la riposante, ma angusta vita della provincia per tentare l'avventura romana: i suoi colori allora erano obbedienti solo al bisogno elementare di romperla con tutti i sedimenti del costume descrittivo; le idee non erano chiare in quanto avulse dalla viva problematica dell'arte contemporanea. Adesso, a costo di enormi sacrifici, Fratantonio è riuscito ad essere «un pittore». Via via si sono emendate tutte le ingenuità, la costruzione compositiva e cromatica si è fatta più attenta, in breve si avverte la domestichezza con un nuovo mondo non più affidato alla sensazione pura, ma anche sussidiato dai rapporti meditativi e da consapevoli indicazioni culturali.

Fratantonio è alla prima mostra personale: è come un battesimo ufficiale, utile a sottolineare i raggiungimenti, le prospettive estetiche di un giovane artista che è senza dubbio persuaso dell'assoluta supremazia della figuratività contro la sterile dialettica dell'astrazione. Si sente che la sua pittura è costantemente legata alla «visione» delle cose senza tuttavia inaridirsi in un verismo o, peggio ancora, in un naturalismo analitico. In tal senso, di qua dell'impegno paesistico, anche le nature morte parlano chiaro. Il dipingere, come ogni altra espressione della volontà creativa, impone assidue rinunzie: la creatività è sempre «sofferza» anche quando il gioco sembra facile e spontaneo. Ma Salvatore Fratan-

tonio ha fede e coraggio: è tenacemente ancorato ad un ideale di bellezza che basta, da solo, a rischiare il cammino. Già i dipinti della personale rivelano — ed è tanto — la conquista di una coerenza stilistica: il pittore è quindi sulla buona via delle maturazioni significative. Gli auguro con convinzione che egli possa mettere completamente a frutto l'esperienza militante dell'attuale stagione romana, che costituisce senza dubbio uno degli indici più elevati della cultura figurativa europea. Il metro della comparazione è utile e indispensabile a tutti; tanto più costruttivo per coloro che, come Fratantonio, osservano intorno a sé, con umiltà, ma anche con l'orgoglio di chi ha qualcosa di proprio da comunicare.

La tavolozza di questo giovane, dallo spirito fresco e pronto a cogliere le migliori sollecitazioni, non solo dell'ordine esterno, si muove, attraverso campiture spaziose e geometricamente sostenute, in chiave di bruno; talvolta perviene a delle tonalità picee che, sottolineando il languore di un paesaggio deserto o di un fragile dettaglio derelitto, diventa allusiva allegoria di un temperamento malinconico e pensoso. Si dice che l'artista, fuori dell'avventura, non possa che confessarsi: è un atto d'amore che non è concesso a tutti gli uomini. Per questo il complesso determinarsi del linguaggio trasfigurante è, come ancora una volta nel caso di Fratantonio, esigenza di autenticità ed interiore ricchezza.

Renato Civello



è possibile operare e battere le resistenze, i condizionamenti e gli ostacoli, esterni ed interni all'Università, e insieme le illusioni protestatarie, diversive e qualunquistiche presenti nel movimento studentesco e perciò intrinsecamente reazionarie, talora malgrado la provenienza.

E' ora di rendersi conto che oggi non è consentita alcuna alternativa alla posizione di lotta e di impegno, all'azione politica universitaria del movimento studentesco. Semmai l'alternativa passa all'interno

della denuncia, della lotta, dell'azione politica universitaria, verte sui contenuti dell'azione, della lotta, della denuncia e distingue coloro che vogliono precisare e determinare gli obiettivi da colpire e individuare nell'azione gli scopi da raggiungere, da coloro che, invece, pretendono di spingere, in base ai loro pregiudizi e apriorismi, il movimento studentesco verso posizioni di protesta indiscriminata e qualunquista e perciò scarsamente efficaci.

Fulvio Mastropaolo

## Occupazioni e maturità democratica

Le occupazioni delle facoltà di architettura di Milano, Torino, Firenze, Roma da parte degli studenti avvenute negli scorsi mesi hanno nuovamente polarizzato l'interesse dell'opinione pubblica sui problemi dell'Università. Siamo giunti ormai ad un punto di rottura nelle attuali strutture universitarie: esse rivelano sempre più la loro inadeguatezza e il loro limite fondamentale nell'impossibilità o nell'estrema difficoltà di contemperare le esigenze delle diverse componenti dell'Università (professori, assistenti, studenti), e di impostare conseguentemente un dialogo e un rapporto continuativo fra esse, a fini del miglioramento degli ordinamenti attuali.

Non è solo un problema di strutture, evidentemente, anche perché, se più aperte fossero le mentalità, specie di certa parte del corpo docente, tale comune assunzione di responsabilità sarebbe, possibile fin da ora.

Vari problemi sono stati sollevati, varie proposte fatte: alcune rispondono ad esigenze caratteristiche della facoltà d'architettura, altre rispecchiano esigenze più generali, tutte tendenti ad ogni modo a impostare in modo diverso il rapporto didattico docente-discente e a consentire una collaborazione più proficua delle diverse forze, ad ogni livello della vita universitaria, sull'impostazione della riforma della facoltà e nello svolgimento dei normali insegnamenti.

Gli attuali episodi manifestano anche in forma acuta la crisi che sta attraversando la Rappresentanza e che alcuni fanno risalire ad una inefficienza strutturale degli attuali organismi rappresentativi universitari. Vengono così proposte nuove forme di azione capaci, si dice, di realizzare una più ampia partecipazione studentesca alle responsabilità comuni. Si cerca cioè, soprattutto da parte dell'UGI di elevare a sistema, teorizzandoli come normali metodi di lavoro, episodi di contrasto e di fratture tra docenti e studenti dovuti a situazioni anche particolari, che è estremamente improprio ed illegittimo generalizzare, ma soprattutto strumentalizzare alla soluzione delle difficoltà interne del movimento studentesco.

Noi crediamo invece che la riforma universitaria intesa quale riconoscimento legislativo di autonomia, e quale capacità di autogoverno da parte dell'Università, non possa assolutamente prescindere da una più organica collaborazione tra le forze componenti la comunità universitaria e che tale collaborazione possa e debba esprimersi, negli organi di governo dell'Università, precisati nelle loro funzioni. Ciascuna componente deve portare in essi il proprio contributo in modo proporzionato alle sue possibilità e ai suoi compiti.

Ma a questo fine, che crediamo oggi più che mai il principale fine della Rappresentanza universitaria anche se non esclusivo, non si arriva certamente trasformando gli OORR, attraverso le facoltà, in uno strumento di agitazione permanente e di rivendicazione corporativa. Il rivoluzionamento fine a se stesso, oltre che del tutto inattuale e improduttivo in una società retta da istituzioni democratiche, genera alla lunga, al di là dei momentanei entusiasmi di un certo numero anche elevato di persone, una stanchezza e una sfiducia certo maggiori di quelle attuali. Si può ricordare a questo proposito le vicende dell'Ateneo fiorentino, e le conseguenze di anarchia e di qualunquismo avutesi dopo le occupazioni di due anni fa.

Crediamo che di questo oggi ci si debba grandemente preoccupare, trovando i modi per favorire nell'Università una più profonda maturazione democratica degli studenti. Ma intendiamo con questa espressione, quella capacità di instaurare rapporti tra persone ispirati al più alto senso della propria e dell'altrui libertà, e quella capacità di rispondere alle proprie responsabilità e alle proprie funzioni nel pieno rispetto delle istituzioni, nulla togliendo evidentemente alla possibilità di eventuali riforme che non si riducano a proposte meramente demagogiche.

m. p. b.

# I cattolici e e la vita pubblica italiana

Recentemente presso la Libreria Internazionale Paesi Nuovi a Roma sono stati presentati da Federico Alessandrini, Domenico Bartoli e Gabriele De Rosa i due volumi «I cattolici e la vita pubblica italiana» di Giuseppe Dalla Torre, editi dall'editrice «Cinque Lune».

E' una raccolta degli scritti e dei discorsi più importanti e significativi, accuratamente ed attentamente vagliata dallo stesso De Rosa, al quale si deve anche l'ottima prefazione: raccolta che documenta, quasi giorno per giorno, il clima di lotta e la vivacità del dibattito delle idee, specie in quegli anni in cui si andava man mano attenuando il contrasto sulla questione romana e che vedeva schierate le due correnti dei cattolici intransigenti e dei moderati da una parte ed i fautori dello Stato liberale e laico dall'altra. Quindi non saggi di storia civile, ma scritti per lo più polemici di stile giornalistico e discorsi, cui le contingenze politiche sociali e religiose davano occasione per l'affermazione di principi e a direttive di azione per la difesa della libertà della Chiesa e delle coscienze. La vitalità, l'aderenza alla realtà e l'impegno continuo alla causa, accompagnati ad una meditata valutazione degli avvenimenti nutrita da una solida cultura, mette in risalto la figura del Dalla Torre tra coloro che furono i principali artefici della storia politica italiana.

Potrebbe sembrare strana questa affermazione, dato che il Dalla Torre non fece mai politica attiva, ma la sua attività peculiare si svolse sempre nell'ambito dell'azione cattolica ed in particolare alle dirette dipendenze della Santa Sede specie quando assunse la direzione dell'«Osservatore Romano». Però il Dalla Torre faceva la sua apparizione sulla scena politica italiana, proprio quando l'Opera dei Congressi era in piena crisi, già sotto il Pontificato di Pio X, e quando già cominciavano ad aversi le prime deroghe al «non expedit». La gradualità dell'attenuazione del «non expedit» fino alla sua completa abolizione e alla creazione di un partito politico di cattolici, il «Partito Popolare Italiano», si doveva naturalmente alla crisi delle organizzazioni cattoliche in seno all'Opera dei Congressi, opera che sorta con un significato protestatario, non solo contestava l'arbitrarietà dissolutiva dello Stato temporale, ma al contempo contrastava, con la non collaborazione, la formazione dello Stato liberale, ritenuto anticristiano e responsabile della situazione gravemente anormale in cui versava il Papato e di conseguenza la Chiesa stessa in Italia con ripercussioni notevoli sul piano internazionale. Tale crisi era dovuta all'equivoco che stava al fondo dell'opera stessa, cioè alla confusione dei due ambiti, religioso e politico. Sia gli avvenimenti politici, sia la maturità dei tempi che delle persone facevano intravedere una soluzione po-

sitiva della crisi stessa. Maturazione che si può dire ebbe il suo primo inizio sotto il Patriarcato del card. Sarto, che diede un tono nuovo al movimento cattolico veneto, preludio al nuovo indirizzo del movimento cattolico nazionale non protestatario.

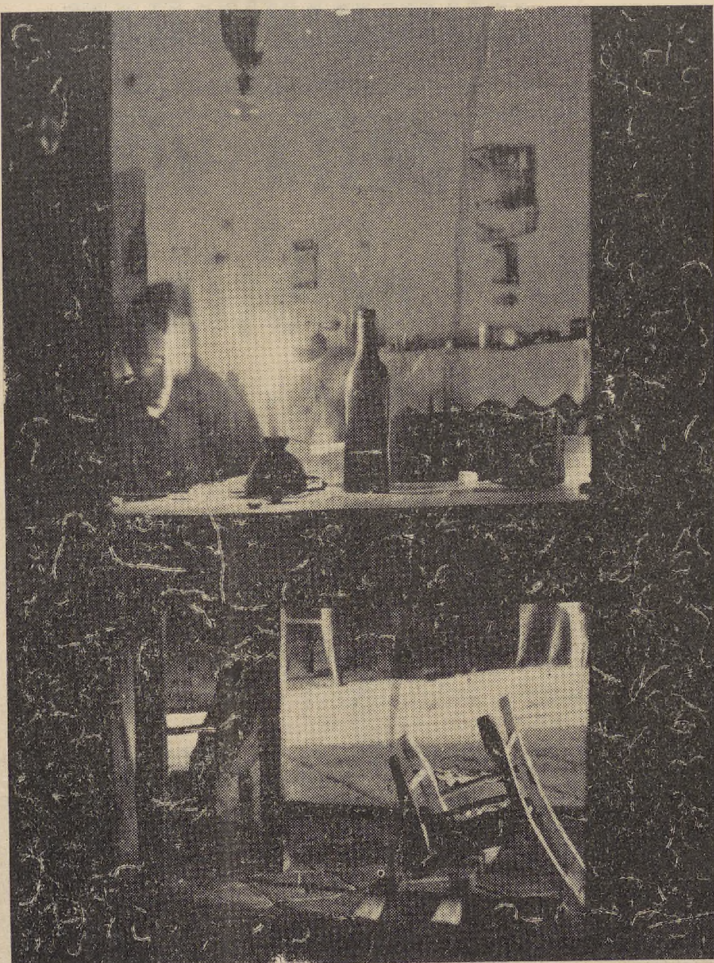
Giuseppe Dalla Torre è convinto assertore della distinzione, non tattica ma di principio, tra azione cattolica e azione politica. Egli riesce, con la sua chiarezza, a saldare i due momenti della intransigenza e del nuovo indirizzo, in particolare seguendo le illuminate direttive di Papa Benedetto XV. Proprio per questo, senza impegnarsi direttamente in campo politico, la sua azione riesce ad incidere in modo determinante sulla vita politica italiana, in quanto contribuisce alla chiarificazione tra i cattolici circa la partecipazione dei medesimi alla stessa vita politica nazionale in modo autonomo e distinto dall'azione religiosa ed apostolica, anche se, pur sempre, l'azione politica trae ispirazione dai principi cristiani e dalle direttive generali della Gerarchia. Di conseguenza ci si avvia verso la normalizzazione della vita civile, per cui vengono poste quelle premesse indispensabili per la soluzione della questione romana. Infatti, con l'avvento di Giolitti al potere, si va realizzando più compiutamente l'inserimento dei cat-

tolici nello Stato e così si inizia un nuovo corso nella storia politica italiana, che va dal patto Gentiloni fino alla formazione del Partito Popolare e all'avvento del Fascismo.

Queste tre tappe sono collegate tra loro dal filo logico della storia. Ed attraverso la opera del Dalla Torre si possono scorgere, con nitida vivezza dovuta al suo stile

vesti lo stesso Stato liberale e che poi sfociò nel fascismo.

In questo susseguirsi concitato di eventi talvolta drammatici, l'atteggiamento del Dalla Torre è stato sempre improntato a coerenza del proprio pensiero e a continuità nella propria azione. L'elemento di continuità nella sua azione è stato sempre il sentimento di fedeltà alla



giornalistico, alla sua tempra di polemista ed alla sua acuta intuizione, i graduali passaggi da una tappa all'altra delle vicende storiche, fino agli avvenimenti che portarono alla crisi che in-

Chiesa ed alle direttive del Papato «costi quel che costi». Ed appunto in questa fedeltà che è stato possibile al Dalla Torre, e per lui ai cattolici italiani, sviluppare un discorso di libertà che ha

valore per tutta la società civile.

Sicché, si può ben capire il suo atteggiamento di responsabile intransigenza durante il periodo fascista, in cui tutta la sua azione tendeva a mettere in luce gli inalienabili diritti della persona umana, conculcati da un regime totalitario e fondamentalmente ateo, facendone ben capire che attraverso la difesa della libertà religiosa si veniva a difendere di conseguenza la libertà di coscienza.

Perciò, questi volumi, anche se talvolta fanno trapezare un tono forse troppo polemico, per cui in alcuni scritti può sfuggire la prospettiva storica, vanno letti, come ha affermato il professor De Rosa, non nel senso di un rinnovo delle passate polemiche, il che sarebbe per lo meno anacronistico, ma con uno spirito diverso, poiché quest'opera, essendo un contributo alla storiografia politica italiana, è da valutarsi in quella sede. Quindi ciò implica il superamento di schemi aprioristici ed un ritorno obiettivo e meditato ai grandi temi della unità d'Italia: considerare, ad esempio, a quale tipo di unità la Chiesa si opponesse; riprendere, per meglio approfondirlo, il filone neo-giuliano (nelle posizioni, ad es., così diverse di Gioberti e di Toparelli d'Azeglio) per vedere quale incidenza questo abbia avuto, tra gli altri filoni culturali, nella formazione dello Stato unitario; quale è stata la posizione del cattolicesimo sociale dei temporalisti; ecc., per tentare una spiegazione storica più attenta di quella che è stata — ed è ancor oggi — la travagliata vicenda della costituzione e della stabilizzazione, affidata spesso a precari equilibri sociali e politici, dello Stato italiano.

L. F.

## De Gaulle e l'Europa

Dopo la conferenza stampa di gennaio, De Gaulle ha più volte ribadito la sua contrarietà all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Questa nota intende fare il punto sulla situazione.

Con poche eccezioni tutti sono d'accordo nel ritenere che l'unità europea costituirà uno dei fatti essenziali del prossimo futuro: ma le opinioni su «come» si realizzerà e su «come» questa unione si configurerà sono ben lontane da un accordo.

In particolare, dopo le reiterate e non inattese prese di posizione di De Gaulle sul problema fondamentale dell'adesione britannica sembra che ci siano poche speranze per giungere, in breve periodo, ad un accordo. In un'Europa veramente unita, anche politicamente, non chiusa dalle alte mura di un protezionismo pericoloso ma aperta alla collaborazione col terzo mondo.

La visione di De Gaulle di un'Europa «unita», sotto la guida della Francia, con una Gran Bretagna unitata o esclusa, non risponde a queste esigenze e perciò non può e non è condivisa — sia pure con sfumature diverse — dagli altri paesi del mercato comune. La visione gaullista risente troppo di idee ormai superate dai tempi. Essa risente troppo di sorpassate valutazioni di rapporti di potenza, di alleanze classiche fatte di equilibri invece che di vero e profondo affratellamento e unità.

La Gran Bretagna non fu favorevole alla creazione del mercato comune, cercò con l'EFTA di ostacolarne lo sviluppo e solo ora si è «convertita» all'europeismo, e, dicono alcuni, non interamente. Ma questo non significa nulla.

Quello che deve essere chiaro è che il sì o il no all'ingresso inglese non sono completamente liberi. La geografia rende la Gran Bretagna parte integrante dell'Europa, la storia anche. Essa ha oggi concreti impegni politici e militari nel continente, quasi il 20% del suo commercio si svolge con i Sei. Per questo i discorsi sulla opportunità di «ammettere» la Gran Bretagna ci sembrano ridicoli. La decisione da prendere non è tanto se la Gran Bretagna debba o meno essere ammessa, ma piuttosto quale sarà il futuro assetto politico dell'Europa dopo l'«ammissione».

E questo è un problema più politico che economico. Infatti non si può condurre la discussione unicamente

sul problema delle tariffe dei prodotti agricoli, sugli interessi del Commonwealth e di quelli degli Stati africani legati al mercato comune. Economia e politica non sono due campi separati. Aderire ad una comunità economica non può non avere incidenza sulla politica dei membri della comunità.

Sotto questo punto è motivo di meraviglia constatare che, se sono stati sottolineati abbondantemente i reali o presunti inconvenienti dell'entrata britannica nel MEC, non sono stati sottolineati con pari zelo i pericoli di un fallimento delle conversazioni in corso e le gravi conseguenze che avrebbe la rinuncia britannica a perseverare nel suo proposito di aderire al MEC.

La mancata adesione britannica spaccerebbe l'Europa in due gruppi economici rivali. Questa spaccatura economica non potrebbe non portare ad un raffreddamento delle relazioni politiche. La comunità con tanta fatica creata ne rimarrebbe sconvolta.

L'Italia, pur vedendo con soddisfazione l'accordo franco-tedesco, non si nasconde i pericoli delle interpretazioni che ad esso vengono date a Parigi né può accettare la visione che dall'Europa ha il Generale De Gaulle. Il nostro governo, fin dal settembre 1961, sta conducendo una lineare e coraggiosa politica per favorire l'ingresso britannico nel MEC, ingresso che viene giudicato, e non a torto, di importanza fondamentale.

E' noto che l'Olanda e il Belgio diverrebbero assai più tiepidi nei confronti della comunità se la Gran Bretagna non dovesse entrarvi.

La Repubblica Federale tedesca se dovesse scegliere fra Francia e Stati Uniti non potrebbe avere dubbi. Non che Bonn sia divenuta un satellite di Washington, ma essa andrebbe contro il proprio ben inteso interesse se pensasse di influire sulla politica americana al di fuori dell'ambito di una stretta e leale collaborazione.

Gli Stati Uniti, fino dall'inizio hanno sostenuto il mercato comune e spinto la Gran Bretagna ad aderirvi. Essi infatti pensano, giustamente, che un'Europa unita sia un cardine fondamentale della difesa del mondo libero e perciò della pace: non accetterebbero perciò di buon grado il fallimento di una grande impresa.

Nonostante le prese di posizione di De Gaulle nulla è irrimediabilmente compromesso. Egli è isolato nella sua posizione: è troppo sperare che quello che può essere considerato l'avvio di una delle più grandi rivoluzioni del nostro tempo non venga ritardato da un uomo d'altri tempi?

(g. b.)

# Fede e carità inizio e compimento della vita cristiana

A chi voglia studiare la carità quale fu intesa e vissuta nel cristianesimo dei primi secoli, le sette lettere di Sant' Ignazio d' Antiochia, scritte fra il 107 e il 117, si presentano come un documento dei più significativi. Fra le pagine che c'informano sulle vicende e sullo stato d'animo delle prime generazioni cristiane non ce ne sono forse altre che esprimano con pathos altrettanto efficace e comunicativo la ricchezza e l'intensità della vita interiore d'un cristiano la cui unica aspirazione è «vivere in Gesù Cristo per sempre» (Lettera agli Efesini, XX, 2).

Nessuna meraviglia che in questo cristiano, in questo martire, per il quale la vita non ha un senso se non è immersa in Cristo, nell'anelito a raggiungerlo in pienezza con l'immolazione di sé, la carità splenda come una luce che illumina ogni passo del suo cammino, dando luogo ad accenti d'un fervore entusiastico.

Sarebbe cosa molto utile — e converrà pensarvi nella sede opportuna, trattando della carità nella settimana di studio — raccogliere ancora una volta i passi che nelle lettere ignaziane esaltano la carità, la propongono come ideale e norma di vita, ne indicano le caratteristiche e i frutti, per studiare il significato di tali testi e sistemarli in una visione d'insieme della vita cristiana.

In questa rapida presentazione del tema limiteremo il nostro esame alla prima delle lettere: quella che il vescovo d'Antiochia, in viaggio verso Roma, sotto scorta militare, per esservi esposto alle belve, scrisse da Smirne alla comunità di Efeso. Ci limiteremo a riportare e commentare brevemente i passi in cui questo tema ha lasciato tracce nel pensiero e nel linguaggio.

La lettera incomincia, dopo l'inscriptio consueta, così: «Avendo accolto in Dio il vostro nome (il "nome" indica la persona) molto amato, che vi siete guadagnato con l'indole vostra giusta, secondo la fede e l'amore (agape) in Cristo Gesù, il Salvatore nostro» (I, 1). Troveremo anche in seguito, alquanto più sviluppato, questo binomio «fede e amore», in cui è riassunto il programma della vita cristiana.

Subito dopo, il vescovo di Efeso, Onesimo, che ha recato al collega prigioniero il saluto della comunità, è elogiato come uomo di «indiscutibile carità»; Ignazio augura che i fedeli lo amino «secondo Gesù Cristo» (I, 3). Col vescovo di Efeso si

erano recati a Smirne tre fratelli: Croce, «degno di Dio e di voi», che Ignazio ha ricevuto come un «esemplare» (la parola compare nella forma latina) della carità degli Efesini; Burro, Euplo e Frontone, nei quali tutti egli ha veduto i cristiani di Efeso «secondo la carità» (II, 2).

Senza pretendere di dare ordini ai fedeli di quella chiesa, dei quali si considera semplice condiscipolo, egli invia loro questa lettera per-

ché la carità non gli permetta di tacere (III, 1).

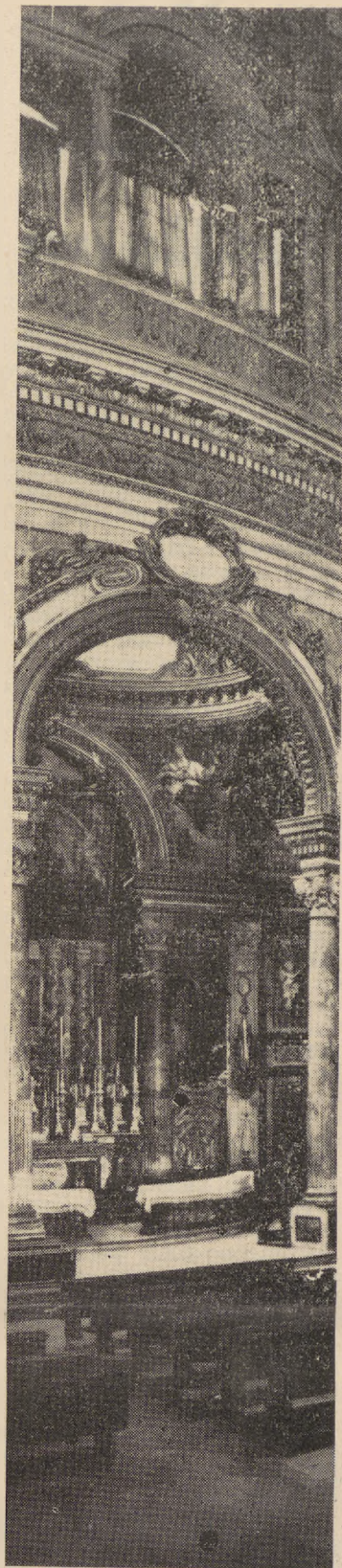
Nelle esortazioni che Ignazio rivolge ai fratelli la carità occupa il primo posto. Essa deve regnare anzitutto nel clero. «Il vostro collegio dei presbiteri, giustamente celebrato, degno di Dio, è in accordo col vescovo come le corde con la cetra. Per questo nella vostra concordia e nell'armonia della vostra carità Gesù Cristo è cantato» (IV, 1). Abbiamo tradotto letteralmente questa frase, che mostra nella carità l'inno che la Chiesa canta incessantemente al suo Capo invisibile.

La funzione della fede e della carità è illustrata più innanzi in un linguaggio nel quale l'immagine si delinea con un certo sforzo mentre il concetto è ben chiaro: «la fede è quella che vi guida verso l'alto, la carità è la via che vi eleva verso Dio» (IX, 1).

Ignazio non si preoccupa di distinguere le due direzioni dell'amore: Dio e il prossimo. Se nelle esortazioni alla concordia domina il pensiero della carità fraterna, ora si rallegra di tutto cuore con gli Efesini perché, vivendo d'una vita nuova, essi non amano se non Dio solo (IX, 2).

Ma subito dopo raccomanda la carità verso il prossimo, e proprio verso i più lontani. Ben sapendo quanto sia difficile convertire i pagani coi ragionamenti, mentre pure per essi v'è speranza di pentimento per giungere a Dio, così esorta: «Permettete dunque loro di lasciarsi ammaestrare da voi almeno per mezzo delle opere». Queste consistono anzitutto nella pratica della carità fraterna: «Alla loro ira rispondete con la mitezza, alle loro vanterie con la umiltà, alle loro bestemmie con la preghiera, ai loro errori con la fermezza nella fede, alla loro crudeltà con la dolcezza. Non cercate di imitarli a vostra volta. Dimostriamoci loro fratelli con la bontà e cerchiamo di essere imitatori del Signore. Chi più di lui ha sofferto ingiustizie, spogliazioni, ripulse?» (X, 1-3).

La carità, dunque, non è solo un sentimento dell'animo ma deve tradursi nella azione, e soprattutto là dove ciò costa di più alla natura,



la di ciò vi è nascosto, se avete perfettamente la fede e la carità per Gesù Cristo, nel che consiste l'inizio e la fine della vita. L'inizio è la fede, la fine è la carità. Queste due, nella loro unità, sono Dio; e tutto il resto che porta alla perfezione ne è la conseguenza. Nessuno che professa la fede pecca; né chi possiede la carità odia» (XIV, 1-2).

Poco dopo la carità riappare come quella che ha per oggetto Gesù, in un contesto che permette di gettare uno sguardo sulle profondità della vita mistica di Ignazio: «Colui che possiede veramente la parola di Gesù può udire anche il suo silenzio, per essere perfetto, per agire mediante le sue parole e farsi conoscere mediante il suo silenzio. Nulla è nascosto al Signore: anche i nostri segreti sono presso di lui. Facciamo dunque ogni cosa consapevoli ch'egli abita in noi, affinché siamo templi di lui ed egli sia in noi nostro Dio, quale è veramente e quale apparirà davanti a noi se noi lo amiamo giustamente» (XV, 1-3).

Nella conclusione l'amore per i fratelli suggerisce una protesta di dedizione che giunge fino al sacrificio di sé, nel ricordo di Cristo che ci ha amati fino a questo estremo: «Io do la mia vita in riscatto (antipsychon) per voi e per coloro che avete mandato per l'onore di Dio a Smirne, di dove appunto vi scrivo, ringraziando il Signore, nell'affetto che ho per Policarpo (il vescovo di Smirne), come anche per voi. Ricordatevi di me, come anche Gesù Cristo si ricorda di voi» (XXI, 1). «E' la vita», commenta il P. Camelot, «data in cambio della vita, il gesto supremo dell'amore che dà la sua vita (psyché) per coloro che ama», sull'esempio del Salvatore (Giov. 15, 13; I Giov. 3, 16).

C'è da rammaricarsi che non ci sia pervenuta — ma non sappiamo se l'abbia scritta — una seconda lettera che Ignazio si riprometteva d'inviare agli Efesini, per spiegare loro il mistero della salvezza (oikonomia) centrato «sull'uomo nuovo, Gesù Cristo, sulla fede in lui e sull'amore per lui, sulla sua passione e risurrezione» (XX, 1).

Ma quanto ci rimane, nello scritto di cui ci siamo occupati e nelle altre sei lettere, è documento eloquente d'un pensiero in cui l'agape è veramente il centro ispiratore della vita cristiana.

Michele Pellegrino